

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La fondazione dello Stato europeo Esame e documentazione del tentativo intrapreso da De Gasperi nel 1951 e prospettive attuali

Nota introduttiva

Pubblichiamo due documenti e un testo del 1951 del Mfe che illustrano le due decisioni con le quali, sfruttando le possibilità e i problemi posti dalla Conferenza della Ced (Comunità europea di difesa), un piccolo gruppo di persone riuscì a mettere in cantiere la costruzione della Comunità politica europea (una Comunità con un esercito, un parlamento eletto direttamente dagli europei e un governo anche se imperfetto; dunque uno Stato, sempre che non si riservi il nome di *Stato* ad un solo tipo di Stato, quello unitario ed accentrato). Il primo documento, giunto nelle nostre mani anche se non è pubblico, è il «Verbale della riunione dei sei ministri degli esteri della Conferenza dell'esercito europeo avvenuta a Strasburgo l'11 dicembre 1951» (di evidente stesura italiana ed affrettata). La riunione è quella durante la quale De Gasperi riuscì a strappare a Schuman, e a far accettare dagli altri ministri, la decisione di aggiungere alla costruzione dell'esercito europeo quella della Comunità politica. Il secondo documento è l'atto formale con il quale il 10 settembre 1952 i sei ministri degli esteri affidarono l'elaborazione dello Statuto della Comunità politica all'Assemblea allargata della Ceca. Al pari di altri, questo documento attesta che la decisione di costruire la Comunità politica fu presa in seguito ad una richiesta italiana e quindi convalida nella sostanza, se non nella precisione dei dettagli, il contenuto del primo documento.

Per l'intelligenza di questi testi vanno ricordate, sia pure in modo sommario, le premesse di fatto. Verso la fine del 1950 gli Usa ed il Regno Unito posero, in sede Nato, il problema della ricostruzione dell'esercito tedesco. Per ovvie ragioni il governo francese era contrario, ma non era abbastanza forte per imporre il

suo no. Si fece così strada in Francia l'idea di servirsi del modello politico-istituzionale creato con la Ceca per dar vita all'esercito europeo, allo scopo di riarmare i tedeschi senza ricostruire l'esercito nazionale tedesco. Il 26 febbraio del 1951 il governo francese invitò gli Stati europei del Patto Atlantico, e la Repubblica federale tedesca, alla Conferenza per la Ced. Il Belgio, la Germania, il Lussemburgo e l'Italia aderirono immediatamente. Gli altri governi inviarono degli osservatori. In un secondo tempo aderì l'Olanda.

Questi fatti sono noti. Poco noto è invece il fatto che il 27 luglio del 1951 le delegazioni dei paesi partecipanti, stimando di essere ormai pervenute ad un progetto accettabile di esercito europeo, inviarono ai loro governi un *Rapport intérimaire* che costituiva praticamente una bozza di trattato. Va notato che in questo progetto l'idea di una Comunità politica basata sul voto degli europei non figurava affatto: in accordo con l'originaria ispirazione francese le istituzioni previste erano simili a quelle della Ceca, con un Commissario al posto dell'Alta autorità.

Ancora meno noto è quanto avvenne in seguito. Il Mfe (italiano) rivolse al governo un *Promemoria* sul *Rapport intérimaire*, redatto da Altiero Spinelli. Circa lo stato dei lavori della Conferenza, Spinelli faceva osservare che la contraddizione insita nel progetto di esercito europeo senza Stato europeo aveva prodotto la tendenza di alcune delegazioni ad accontentarsi di un risultato modesto, l'integrazione a partire dai comandi d'armata. E mostrava: 1) che questa integrazione non avrebbe creato un esercito europeo ma una semplice coalizione militare di eserciti nazionali, con la conseguenza di cascare proprio nel fatto che si voleva evitare: la rinascita dell'esercito tedesco; 2) che in ogni caso questo esercito o coalizione, non più dipendente solo dagli Stati nazionali, e organizzato dal Commissario europeo ma messo a disposizione della Nato, sarebbe finito sotto il controllo del generale atlantico, acquisendo così il carattere di un insieme di truppe di Stati tributari (Spinelli scriveva: «non avendo voluto fare un organo sovrano europeo la Conferenza tacitamente propone che il sovrano europeo sia il generale americano»). E dopo queste osservazioni Spinelli, per impostare nei suoi veri termini il problema dell'esercito europeo, prendeva in esame le istituzioni e l'organizzazione militare proposte dal *Rapport*, ne metteva in evidenza le marchiane contraddizioni funzionali, e, ad una ad una, le ricon-

duceva tutte alla fondamentale contraddizione iniziale: un esercito senza Stato. E concludeva infine il suo *Promemoria* con una indicazione sul metodo da seguire osservando: 1) che i governi non sarebbero stati in grado «di giungere alla vera unificazione» posta dal problema dell'esercito europeo senza «un testo che definisca con chiarezza gli organi europei, i poteri ad essi trasferiti ed i rapporti che esisteranno tra gli Stati nazionali ed il nuovo Stato europeo»; 2) che «questo testo sarà un trattato o patto fra gli Stati fino al momento in cui essi lo avranno ratificato e diventerà la suprema legge costituzionale del nuovo Stato a partire dal momento in cui la ratifica sarà avvenuta, e gli organi previsti saranno creati»; 3) che l'organo in grado di redigere questo testo non poteva essere che una Assemblea costituente, «che dovrebbe a rigore nascere da un voto diretto dei cittadini, ma che, per ragioni di rapidità e di convenienza, può essere eletta dai parlamenti, che sono i depositari della sovranità popolare».

Il metodo proposto da Spinelli fu quello che si impose. De Gasperi lesse il *Promemoria*, si convinse che la via da seguire era quella, e si mise al lavoro (la logica della costruzione della Ced lo aveva messo di fronte alla necessità di creare lo Stato europeo, ed è per questo che egli allora si trovò a dire: «dunque avevano ragione i federalisti»). Non è possibile, in questa sede, ricostruire atto per atto gli avvenimenti che seguirono. Basta ricordare che De Gasperi diede alla delegazione italiana, fino ad allora una delle più gelose nella difesa della sovranità nazionale, la precisa istruzione di porre alla Conferenza il problema della Comunità politica; e che, nella seduta dell'11 dicembre 1951, come risulta dal *Verbale*, egli riuscì a far accettare il suo punto di vista. La lettura del verbale permette di constatare che egli si occupò solo di questo problema, e che intervenne in tutte le questioni particolari solo per ricondurle al problema essenziale.

Ottenuto questo primo successo, si trattava di fare il secondo passo, cioè di stabilire la procedura per giungere ad uno Statuto della Comunità politica. Anche allora la tendenza dei governi era quella di affidare persino dei compiti di questo genere a dei funzionari. Ma De Gasperi sapeva che cosa si doveva fare e, con l'apporto decisivo di Spaak, riuscì ad ottenere che questo compito venisse affidato all'Assemblea (allargata) della Ceca, che per l'occasione assunse il nome di *Assemblea ad hoc* (e vale forse la pena di ricordare che un membro, De Menthon, aveva proposto il nome

di *Assemblea costituente* ed altri quello di *Assemblea precostituente*).

Il terzo passo, la ratifica, non fu mai compiuto. A causa della forma presa dagli eventi, cioè del legame tra Ced e Comunità politica, bisognava in primo luogo ratificare il Trattato Ced. Ma dopo le ratifiche del Belgio, della Germania, del Lussemburgo e dell'Olanda, la Ced fu respinta all'Assemblea nazionale francese il 30 agosto del 1954, sulla base di una *question préalable* posta dal generale Aumeran, deputato di Algeri, da una maggioranza nella quale figuravano, con i nazionalisti irriducibili e i colonialisti sparsi ovunque, i gollisti, i comunisti e una metà circa dei socialisti. E con la Ced cadde la Comunità politica. Jacques Fauvet, che si era battuto, come il «Monde», contro la Ced scrisse: «Si può sostenere che nel 1952 e persino nel 1953 il Trattato sarebbe stato ratificato se fosse stato sottoposto al voto dell'Assemblea» e spiegò: «La politica interna ha ucciso la politica europea»¹. È esatto. L'Assemblea che bocciò la Ced aveva approvato la Ceca; ma fra il primo e il secondo evento si era verificata una svolta nella politica nazionale: i socialisti erano passati all'opposizione e i gollisti al governo.

Il fatto è che molti uomini non furono pari al compito. I «tepidi difensori» dell'unità europea avevano prima cercato una via facile per un'impresa difficile; e poi, costretti a seguire la via difficile, si erano affidati al solo «beneficio del tempo», che non giocava invece a loro favore. Incapaci di agire come le circostanze richiedevano essi giunsero – e l'Europa con loro – alla conclusione che la sola virtù da esercitare, in materia europea, sarebbe la prudenza. E ancora oggi molti traggono dalla vicenda della Ced solo questo triviale insegnamento. Ma la vera lezione della Ced è un'altra. Ciò che conta è che i forti difensori dell'unità europea riuscirono a portare la questione dell'esercito europeo sul terreno decisivo della Comunità politica, e a fare così il primo tentativo di fondare lo Stato eu-

¹ Cfr. Jacques Fauvet, *Naissance et mort d'un Traité*, in *La Querelle de la Ced*, a cura di Raymond Aron e Daniel Lerner, Parigi, 1956, pp. 29 e 57. Va anche ricordato, a smentita dell'affermazione secondo la quale la Ced cadde perché era un progetto europeo troppo avanzato, che il 19 febbraio 1952 l'Assemblea nazionale francese – la stessa del voto del 30 agosto 1954 – aveva approvato con 327 voti contro 287 il principio dell'esercito europeo, ponendo condizioni del tutto ragionevoli che avevano già trovato, o stavano per trovare, soluzione (garanzia inglese e americana, integrazione militare al livello più basso possibile, subordinazione dell'esercito europeo a un «potere politico sopranazionale», ecc.).

ropeo. La fortuna non scelse il loro campo ed essi furono sconfitti. Ma una grande sconfitta vale infinitamente di più di molte mediocri vittorie. Grazie alla lotta di questo pugno di uomini, una lotta nella quale la prudenza si associò al coraggio e alla lucidità, la ragione sa ormai quale sia la via per unire l'Europa, mentre le mediocri vittorie del Mercato comune, fino a ieri tanto celebrate, hanno lasciato l'Europa divisa, in balia degli eventi e alla mercè dei grandi.

Commento politico

I. Come si è detto, tra la seconda metà del 1951 e il 30 agosto 1954 l'Europa occidentale si trovò molto vicina alla fondazione di uno Stato federale. Il *Promemoria* del Mfe e il verbale dell'11 dicembre 1951 bastano per mostrare che questo fatto storico si produsse perché due uomini, Spinelli, allora Segretario del Mfe, e De Gasperi si resero conto che era possibile ed impostarono una azione adeguata per mandarlo ad effetto.

Nonostante la lunga gestazione del fatto, il clamore sollevato dalla questione della Ced, il carattere pubblico e manifestamente rivolto verso la fondazione dello Stato europeo delle varie decisioni prese, sino alla adozione dello Statuto della Comunità politica da parte dell'*Assemblea ad hoc*; e nonostante la trasparenza dei discorsi di De Gasperi sulla impossibilità di creare un esercito europeo senza dar vita ad una patria europea, la natura profonda del fatto – che se si fosse compiuto avrebbe creato lo Stato europeo – venne praticamente ignorata dalla stampa e sfuggì alla comprensione delle forze politiche, sociali e culturali che, non avendone avuto conoscenza, non ne hanno memoria. Ma la cosa non può stupire: sino alla vigilia della fondazione dello Stato italiano Cavour pensava e diceva che l'unità italiana – nel senso forte del termine – era una «corbelleria»². E va ricordata solo per due motivi: perché mostra fino a qual punto gli Stati nazionali, come del resto ogni Stato, possano rendere cieche le forze politiche, sociali e culturali quando è lo Stato stesso che è in questione; e perché, nella misura in cui mette in evidenza il realismo del tentativo del 1951, impedisce di adagiarsi nella convinzione secondo la quale la fon-

² C. Cavour, *Lettere edite e inedite*, a cura di Luigi Chiala, Torino, 1884, vol. II, p. 429.

dazione dello Stato europeo sarebbe impossibile, e quindi non degna di studio, né di impegno pratico. Va tuttavia detto che la fondazione dello Stato europeo – cioè il compimento dell'integrazione – comporta la distruzione della sovranità esclusiva dei vecchi Stati e la creazione di uno Stato nuovo sull'area coperta da questi Stati, cioè una impresa storicamente inusuale, non comprensibile, né attuabile, con i criteri normali dell'azione politica.

II. Ciò premesso, bisogna subito dire che nel momento presente nulla può essere considerato più importante dello studio della possibilità che si manifestò nel 1951, e del modo con il quale venne sfruttata, perché l'Europa si trova ora per la seconda volta, che potrebbe anche essere l'ultima, di fronte a questa possibilità, cioè sulla soglia della fondazione di uno Stato federale.

Come nel 1951, una pressione di tutte le forze politiche ed economiche del sistema mondiale si esercita sull'Europa occidentale. Come nel 1951 la Francia, guidata dalla sua stessa ragion di Stato, cerca una soluzione europea nel contesto atlantico. Nel 1951 la soluzione si poneva in termini di autonomia militare, cioè di esercito europeo; oggi si pone in termini di autonomia economica, con le relative implicazioni istituzionali, politiche e sociali. E come nel 1951 la Francia ha preso l'iniziativa con un ventaglio di proposte tra le quali spicca quella di fissare la data dell'elezione europea; ed ancora si manifestano, in Francia, le difficoltà e le contraddizioni di allora.

Ciò mostra che si sono riprodotti, anche se con contenuti diversi, i fattori che resero possibile nel 1951 il tentativo di fondare lo Stato europeo: 1) una situazione che comporta per gli Stati dell'Europa occidentale, se agiscono in ordine sparso (questa volta sul terreno economico-monetario) la ricaduta nella subordinazione agli Usa; 2) la proposta della sola soluzione autonoma possibile, quella europea, da parte dello Stato meno arrendevole, la Francia. E per non ricadere nella deformazione dei fatti prodotta dal punto di vista nazionale va tenuto presente che la stretta cui è giunta l'Europa non dipende, come in generale si crede, solo dal modo con il quale gli Stati dell'Europa occidentale e le loro economie hanno reagito alle modificazioni dell'equilibrio politico ed economico internazionale.

A rendere più complesse le cose c'è il fatto che gli Stati dell'Europa occidentale sono integrati nel sistema della Comunità, e

che i mercati nazionali sono stati parzialmente sostituiti dal Mercato comune europeo. L'Europa esiste come unione doganale e unione agricola imperfetta. Come tale, essa condiziona tanto la situazione degli Stati che appartengono all'unione quanto la politica internazionale. È questa posizione dell'Europa, avanzata ma esposta, che ha provocato: 1) le tensioni, soprattutto economiche, nel campo atlantico, che hanno portato sino alla sospensione della convertibilità del dollaro con l'oro, alla crisi del sistema monetario internazionale ed a brutali rapporti di forza economica tra gli Usa e la Comunità europea; 2) le diverse, ma in ultima istanza egualmente gravi, difficoltà degli Stati dell'Europa occidentale, che in Italia si manifestano in modo acuto a causa delle conseguenze dell'inserzione dell'economia e della società italiana nell'economia europea senza il correttivo di una adeguata politica economica e sociale a livello europeo (impossibile senza una moneta europea e un governo democratico europeo)³; 3) le aspettative di risposte europee autonome da parte di tutti gli Stati interessati ad attenuare o a spezzare l'equilibrio bipolare del sistema mondiale.

Il rincaro del prezzo del petrolio, cioè l'esercizio del potere acquisito da alcuni Stati del Terzo mondo, ha messo brutalmente sul tappeto questi problemi, li ha collegati anche sotto il profilo delle risposte a breve o medio termine, ed ha stabilito così una ferrea condizione temporale per la scelta tra la soluzione europea della crisi, da concordare con gli Usa ma in termini di eguaglianza, o una soluzione puramente americana che sancirebbe la impotenza e la divisione degli Stati europei, con conseguenze rovinose per la stessa America del Nord e per l'equilibrio mondiale.

La soluzione europea è difficile. L'Europa non ha ancora un governo, la sua capacità di agire si fonda tuttora sul solo vigore del processo di integrazione; e l'integrazione è in crisi perché, giunta allo stadio dell'unione doganale, non le resta da percorrere che la via dell'unione monetaria ed economica, ma su questo terreno, come su quello militare nel 1951, non può avanzare senza creare, nel contempo, lo Stato europeo. Ma è proprio questa la soluzione europea necessaria perché la pretesa di risolvere in modo europeo i problemi dei rapporti economici con gli Usa, della crisi italiana e dei rapporti con gli Stati terzi senza una sovranità economica eu-

³ È quanto ormai affermano gli economisti più seri. Cfr. ad esempio Giorgio Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Bologna, 1976, p. 84.

ropea è una pura chimera; e va del resto detto che la soluzione europea è difficile ma non impossibile perché la Francia non ha ceduto. Come nel 1951, essa ha proposto una soluzione europea dei problemi sul tappeto; e, nel contempo, anche se confusamente, l'adozione dei mezzi politico-istituzionali per sostenerla (elezione diretta del Parlamento europeo e rafforzamento dell'esecutivo europeo). La debolezza, che scambia il difficile con l'impossibile, e non sa volere istituzioni nuove perché sa agire solo col sostegno di quelle visibili ed esistenti, resta prigioniera dello Stato nazionale, e della sola soluzione possibile con questo mezzo di azione: la sottomissione al governo americano. Ma la partita è aperta perché anche la sottomissione è difficile.

III. Alle stesse conclusioni, e in modo più stretto, si giunge se si paragona la situazione del 1951 a quella attuale dal punto di vista della natura dell'azione con la quale si può effettuare il tentativo di fondare lo Stato europeo. Bisogna, naturalmente, mutare il contesto dell'osservazione. La possibilità dipende da tutte le forze del sistema mondiale; ed è un dato di fatto, che si tratta di accertare, non di volere. L'azione, invece, non dipende solo dalla conoscenza ma anche dalla volontà; ed al suo inizio non mette in gioco immediatamente tutte le forze, ma solo persone singole in quanto tali, a patto che esse sappiano intraprendere un'azione affidabile, in ultima istanza, alle sole forze decisive, quelle dei popoli.

Bisogna inoltre tener conto della differenza tra politica europea e politica normale. Basta, a questo riguardo, e per gli scopi di questo commento, prendere in esame la questione del punto sul quale far leva; del luogo o centro nel quale prendere le prime decisioni – e ottenere il primo schieramento di forze – in modo tale da rendere possibili decisioni successive basate su un impegno sempre maggiore delle forze politiche e sociali, fino a parreggiare, nel momento finale, le forze all'obiettivo (cioè sino alla mobilitazione di tutte le forze politiche e sociali dell'Europa, non essendo possibile fondare lo Stato europeo senza l'intervento del popolo europeo)⁴.

⁴ È questa la serie progressiva di decisioni che si produsse al tempo della Ced, con conseguenze che sarebbero giunte, senza la sconfitta del 30 agosto 1954, proprio sino alla mobilitazione elettorale del popolo europeo per portare

Per la politica come è normalmente concepita questo fatto non costituisce un problema. Lo Stato, con la sua unità e la sua articolazione in luoghi centrali e periferici, costituisce la rete dei punti sui quali fa leva non solo la politica normale, ma perfino quella rivoluzionaria, che sinora non è mai andata oltre la conquista dello Stato (restandone ovviamente prigioniera, come è sempre accaduto sino al caso istruttivo della rivoluzione bolscevica). Per la politica europea, invece, è questo il problema maggiore. L'Europa non si fa con la conquista di un potere già istituito. La difficoltà della lotta per l'Europa sta precisamente nel fatto che i luoghi o centri nei quali si producono le svolte e i fatti che fanno avanzare o retrocedere l'unità stanno ovunque, acquistano rilievo diverso a seconda della situazione, e quindi non sono fissi ma mobili, legati all'occasione, e invisibili ai più.

Ciò vale anche per il centro di decisione del quale ci dobbiamo occupare, quello con il quale si possono fare i passi preliminari per fondare lo Stato europeo. Va ricordato che la decisione di creare la Comunità politica, e quella di affidare la redazione dello Statuto all'Assemblea europea, furono prese da riunioni di ministri degli esteri (con la presenza di Capi di governo, e praticamente con il consenso di tutti i Capi di governo). E va poi osservato: 1) che solo una riunione di Capi di governo o di ministri degli esteri con un mandato speciale, avrebbe potuto prendere decisioni di questo genere; 2) che il centro di decisione costituito da queste riunioni poté prendere decisioni simili solo perché doveva risolvere i problemi della creazione di un esercito europeo; 3) che l'esercito europeo metteva in gioco le sovranità nazionali (è questo il punto fondamentale perché non è altrimenti spiegabile la decisione di creare la sovranità europea da parte dei massimi esponenti delle sovranità nazionali). Il precedente del 1951 permette dunque di affermare: a) che in quanto tali i centri normali di decisione non servono (o perché non riuniscono le massime autorità di tutti i paesi, o perché normalmente manca l'occasione

a termine l'opera costituente. È quanto stabilivano formalmente gli ultimi testi ufficiali; e, alcuni, quasi con gli stessi termini usati qui da chi scrive ora. Ad esempio, nel disegno di legge italiano per la ratifica del Trattato Ced si legge: «È infine da ricordare la competenza che l'art. 38 conferisce all'Assemblea in *una funzione che può chiamarsi preconstituente europea*» (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, disegno di legge n. 3077, seduta del 13 dicembre 1952. Il corsivo è nel testo).

che rende possibili le decisioni di cui parliamo); b) che occorre un «centro occasionale di decisione» (massime autorità più occasione adatta); c) che l'occasione adatta si può manifestare solo in presenza di un meccanismo d'azione generato da un problema che – come quello della costruzione dell'esercito europeo – metta in gioco le sovranità nazionali.

Non è necessario dire altro per stabilire che proprio un meccanismo d'azione di questo genere è di nuovo in atto con la proposta francese di fissare la data dell'elezione europea (memorandum del 15 ottobre 1974). Anche l'elezione europea – come e più dell'esercito europeo – mette infatti in gioco le sovranità nazionali.

IV. Nel suo *Promemoria* del 1951 Spinelli aveva chiarito che per fondare lo Stato europeo occorrono tre decisioni: quella con la quale gli Stati manifestano la loro volontà di dar vita a uno Stato europeo (volontà e non necessariamente consapevolezza, che spesso manca nei grandi rivolgimenti storici), quella con la quale si assegna a un organo il compito di elaborare la costituzione, e quella finale circa la ratifica della costituzione da parte degli attuali detentori della sovranità (e non importa se lo Stato federale verrà chiamato Comunità europea, e la sua costituzione *Statuto*, o *legge fondamentale* o come si voglia).

Ciò significa che occorrono tre centri di decisione: 1) il Parlamento europeo, che può elaborare la costituzione; 2) i popoli nazionali, che possono ratificarla (con un referendum o mediante i loro rappresentanti in parlamento); 3) il centro di decisione che mette in moto il processo con la decisione iniziale, e lo svolge per la parte di sua competenza, eminentemente procedurale (il centro occasionale di decisione di cui si è parlato). Abbiamo già visto, d'altra parte, che l'elezione europea può dar vita ad un centro di questo genere. Possiamo dunque affermare che siamo effettivamente di fronte alla possibilità di fondare lo Stato europeo.

A questo punto non ci sarebbe nulla da aggiungere. Si trattava di esaminare una possibilità: nell'azione politica non c'è altro, perché tutto ciò che è certo non appartiene al mondo dell'azione politica. Di conseguenza, quando si è detto che il meccanismo d'azione è di nuovo in atto, che la possibilità si è manifestata per la seconda volta, si è detto tutto. Il resto non è da scrivere, ma da fare.

C'è però una questione che va chiarita, a causa della «incredulità delli uomini, li quali non credano in verità le cose nuove, se non veggono nata una ferma esperienza». Quasi nessuno, in realtà, pensa che l'elezione europea abbia le virtualità descritte in questo commento. Ma il fatto è che quasi nessuno pensa davvero all'elezione europea in tutti i suoi aspetti e nella sua inevitabile realtà. Elezione europea non vuol dire elezione europea una volta sola; vuol dire prima elezione europea, poi seconda, poi terza, ecc. A meno di catastrofi sarà infatti molto difficile non fare la seconda elezione europea dopo aver fatto la prima, ancora più difficile non fare la terza elezione dopo aver fatto la seconda, e via di seguito. E ciò basta per affermare che si può pensare tutto, ma non una situazione nella quale ogni quattro o cinque anni il popolo europeo va alle urne, ma non c'è, né si forma, un governo europeo.

Diffuso all'interno del Mfe nel novembre 1974. Pubblicato in «Il Federalista», XIX (1977), n. 1.